

DEFINIRE IL POST-ITALIANO: TENTATIVI DI SUPERAMENTO DELL'ORIZZONTE NAZIONALE ITALIANO NEL MEZZOGIORNO

Marcello Messina¹

ABSTRACT: In obiezione alla definizione di «tesi ‘anti-italiana’» proposta da Ernesto Galli Della Loggia, in questo lavoro propongo la categoria di «post-italiano» per descrivere la necessità meridionale di ripensare l’orizzonte nazionale italiano alla luce del divario Nord-Sud che caratterizza il paese. Mi concentrerò su episodi di insubordinazione al monologismo della nazione italiana nel tentativo di far luce sul congiunto di discorsi, manifestazioni e aspirazioni che caratterizza il post-italiano, che verrà qui indicato come avanguardia nel panorama politico-culturale nazionale, nonché proposta autenticamente creativa di liberazione dal, o riconfigurazione del, «colosso» nazionale italiano.

PAROLE CHIAVE: ezzogiorno, post-italiano, de-colonialità, indipendenza, autonomia.

PREMESSA

Questo testo prende in considerazione una serie di manifestazioni culturali, situate temporalmente attorno alla data cardine del 17 marzo 2011, 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Scritto originariamente tra la fine del 2015 e l’inizio del 2016, il testo è stato protagonista di varie vicissitudini editoriali. Soggetto a interminabili processi di *peer-review* presso diverse riviste, per poi essere puntualmente rifiutato (a volte letteralmente “a maleparole”), è finalmente uscito nel gennaio del 2017 sul portale Eleaml,² uno spazio fondamentalmente extra-accademico, benevolente nei confronti delle mie posizioni, e conosciuto tra le altre cose per aver ospitato la rivista elettronica *FORA...*, fondata da Nicola Zitara.

Oltre a lasciare (strategicamente) il mio lavoro fuori dal dibattito accademico, la versione uscita su Eleaml non entrava nel merito dei commenti anonimi ricevuti in sede di *peer-review*. In nessun modo, per esempio, rispondevo alla tirata autenticamente diffamatoria di uno/a dei colleghi, che si concludeva affermando che «l’articolo non è un saggio di storia e la sua pubblicazione minerebbe la credibilità scientifica della rivista a cui è stato destinato».³ In questa nuova versione del testo intendo approfittare della mia riammissione nel dibattito accademico per confrontarmi dettagliatamente con tali esternazioni.

1 Doutor em Composição Musical pela University of Leeds (2013). Professor visitante estrangeiro do Programa de Pós-Graduação em Música da Universidade Federal da Paraíba. Professor colaborador do Programa de Pós-Graduação em Letras: Linguagem e Identidade da Universidade Federal do Acre.

2 Um esboço anterior do presente texto saíu no site Eleaml em 2017, não constituindo publicação acadêmica <https://bit.ly/2NO4gV5>

3 Referaggio 2, revista 1, 2016

Mi consola innanzitutto sentirmi dire che non scrivo saggi di storia, perlomeno nell’accezione di “storia” alla quale suppongo che il/la collega qui sopra si riferisca, e d’altro canto mi entusiasma sapere che il mio modesto lavoro possa recare tanto danno a una rivista da arrivare addirittura a pregiudicarne la reputazione accademica! Desidero tuttavia tranquillizzare l’autore/autrice del referaggio: non intendevo modificare la sua “storia” né macchiare il nome dell’eminente rivista a cui avevo consegnato il testo. Pensavo piuttosto di aver precisato sin dalla primissima parola del titolo di questo lavoro – «definire» – che sono consapevole di lavorare all’interno della sfera del linguaggio: mi occupo di una serie di narrazioni, e tento di riallinearle a loro volta lungo il filo di un’unica narrazione/definizione – la mia – senza pretendere di scrivere o riscrivere la “storia” di nessuno.

Ma cosa vuol dire, del resto, dichiarare che un determinato testo «non è un saggio di storia»? Ricorrendo al lavoro di Michel de Certeau (2006), posso affermare che significa, nemmeno tanto implicitamente, elevare al rango di “storia” una serie di altre pratiche di produzione intellettuale. Quale sarebbe la differenza tra queste pratiche e il mio lavoro, che, a quanto pare, “storia” non è? Quale tipo di quintessenza distingue queste altre “scritture” dalla mia?

Il/la collega incalza, mi rimprovera di aver trattato dei «fenomeni di scarsa rilevanza o di discutibile interpretazione [...] alla stregua di tendenze generalizzate». ⁴ Qual è il criterio imperscrutabile utilizzato per discernere ciò che è rilevante da ciò che non lo è? Chi decide quali narrazioni finiscono dentro la “storia” e quali vengono rimosse o taciute, oppure sottoposte a “interpretazioni” meno “discutibili” delle mie? Qui de Certeau, elaborando Roland Barthes, mi avvisa che il “processo di significazione” su cui si basa la “storia” prevede la “promozione”, sempre necessariamente arbitraria e soggettiva, di alcuni «fatti [...] al rango di simboli per un’intera epoca» (DE CERTEAU, 2006, p. 53). Cos’è, dunque, che mi viene rimproverato? Fondamentalmente, l’essere stato arbitrario e soggettivo nello svolgere un’operazione che è, per definizione, arbitraria e soggettiva, anche quando è basata su fondamenti teorici autorevoli e metodologie rigorose.

Nel rischio di articolare ciò che è già ovvio, smetto di fingere di non capire: il problema è ideologico, e ha a che vedere con il mio «atteggiamento empatico verso posizioni separatiste», ⁵ che a sua volta mi impedirebbe di

⁴ Referaggio 2, rivista 1, 2016

⁵ Referaggio 2, rivista 1, 2016.

«approccia[r]e» l'argomento con «distacco critico». ⁶ Strano, perché mi sembrava, per esempio, di aver dedicato un'intera sottosezione del presente saggio (quella intitolata "Spazi e Confini") alla critica di una canzone che congiunge intenti marcatamente "separatisti" (preferisco comunque dire "indipendentisti" o "post-italiani") a rappresentazioni sfacciatamente razziste. Lo dico là e lo anticipo qui: il mio entusiasmo nel trattare questa mia creazione discorsiva del "post-italiano" non assegna necessariamente alla stessa alcuna superiorità morale, né traccia un orizzonte programmatico basato su alcun tipo di "trionfo" previsto o immaginato. Il "post-italiano", già a partire dal suo prefisso "post-", è fortemente segnato da una promessa/consapevolezza di fallimento.

Mi sembra poi di immaginarmelo, questo/a storico/a libero/a da condizionamenti politici, che scrive il suo bel «saggio di storia», scegliendo i fenomeni "giusti" e scartando quelli «di scarsa rilevanza», il tutto mantenendosi svincolato/a da «atteggiamenti empatici» nei confronti di qualsiasi tipo di posizione politica. Ramón Grosfoguel mi insegna che questo distacco è un'illusione su cui l'accademia occidentale, o meglio «occidentalizzata» («Westernized», GROSFOGUEL, 2015, p. 24), marcia abbondantemente. Si crea il «mito» di un soggetto «non situato» che produce conoscenza «universale e veritiera» e che «oculta non solo chi parla, ma anche il luogo epistemico geopolitico e corpolitico delle strutture di potere/conoscenza coloniale a partire dal quale il soggetto si pronuncia» (GROSFOGUEL, 2008, p. 119). ⁷

Il «distacco critico» che mi si raccomanda, in poche parole, rischierebbe di vanificare, smantellare totalmente il senso ultimo di questo lavoro, che è quello di dare visibilità e dignità, (o potrei dire "rappresentatività", pur con tutti i problemi che questo concetto si porta appresso) a una serie di fenomeni, narrazioni e atteggiamenti che in fin dei conti espongono e mettono in discussione le stesse strutture coloniali di potere e conoscenza che qualsiasi tipo di approccio "oggettivo" riesce, al tempo stesso, a nascondere e a rafforzare.

Per tutti questi motivi, concordo col/la collega, questo non è un «saggio di storia», ma una proposta di lettura che non ambisce ad alcun tipo di universalità. Scrivo dal mio luogo marginale di soggetto disaporico, siciliano, meridionale, ed evidentemente «empatico verso posizioni separatiste», e non sono per niente interessato a fornire una lettura che contribuisca a chiarire,

⁶ Referaggio 2, rivista 1, 2016.

⁷ "oculta não só aquele que fala como também o lugar epistêmico geopolítico e corpolítico das estruturas de poder/conhecimento colonial, a partir do qual o sujeito se pronuncia".

celebrare o giustificare la nazione italiana. Semmai sono interessato nel contrario, nel complicarla, mettendola in discussione e «minandone la credibilità», sempre per citare il/la collega.

Se poi per caso qualcuno, nel “post-italiano”, ci riconosce un minimo di produttività, tanto meglio. Tutti coloro che, invece, sono contro questa mia formulazione, avranno la possibilità di contraddirmi e screditarmi pubblicamente (se proprio ne vale la pena), magari dando la possibilità ad altri di posizionarsi nel dibattito.

Lungo il testo, continuerò a dialogare con le raccomandazioni e gli ammonimenti che compaiono nei vari referaggi. Inizierò questo lavoro criticando per varie pagine Ernesto Galli Della Loggia e le sue esternazioni sul Corriere del Mezzogiorno a proposito della supposta “anti-italianità” di chi, da Sud, mette in discussione l’Unificazione italiana. In risposta ad un altro referaggio,⁸ desidero difendere e ribadire la mia scelta di dedicare tanto spazio al confronto con un singolo articolo di giornale, se non altro proprio perché in opposizione alla proposta di Galli Della Loggia è nata l’idea del “post-italiano”. Quanto al sacrosanto suggerimento di guardare, più in generale, alla “complessa, variegata e spesso idiosincratia retorica nazionale/nazionalista”,⁹ posso dire che già l’ho fatto e lo faccio abbondantemente altrove (MESSINA, 2015a; MESSINA, 2015b; MESSINA, 2016a; MESSINA, 2016b; MESSINA, in corso di stampa), e che non c’è motivo che mi ripeta in questo lavoro.

INTRODUZIONE

In un noto editoriale pubblicato sul Corriere del Mezzogiorno nel marzo 2011, a pochi giorni dai festeggiamenti per il 150° anniversario dell’Unità d’Italia, Ernesto Galli Della Loggia fa menzione dell’esistenza di una «tesi ‘anti-italiana’» secondo la quale «la colpa del ritardo storico del Mezzogiorno è dell’Italia», ovverossia, dell’unificazione e della condizione coloniale (definizione problematica per Galli Della Loggia, che usa il virgolettato) in cui il Mezzogiorno è stato relegato da allora. Della Loggia continua esprimendo non poca preoccupazione per tale fenomeno intellettuale, per lui inevitabilmente destinato ad accrescere l’appoggio popolare alle «peggiori élite meridionali» nella loro «demagogia piazzaiola contro lo ‘Stato’, accompagnata di regola dalla richiesta

8 Referaggio 1, rivista 2, 2017.

9 Referaggio 1, rivista 2, 2017. “addressing the complex, diverse and often idiosyncratic national/nationalistic rhetoric”

di sempre nuovi favori e nuove mance per le proprie clientele» (GALLI DELLA LOGGIA, 2011):

[L]a tesi ormai culturalmente maggioritaria dell'«innocenza meridionale» rovescia davvero le cose, in prospettiva disegnando in modo nuovo i rapporti tra i gruppi sociali. Lo dirò nella maniera più diretta. La tesi «anti-italiana», fatta propria dal ceto dei colti e comunque argomentata, ha un solo immediato effetto: quello di rafforzare grandemente il potere dei gruppi di comando nella realtà del Mezzogiorno. (GALLI DELLA LOGGIA, 2011).

L'articolo termina con un'amara considerazione su come tali manifestazioni intellettuali rappresentino «l'ultima tappa della crisi del Mezzogiorno e insieme di tutto il Paese, un simbolo della disarticolazione culturale e del disorientamento ideale che incombono su noi tutti». (GALLI DELLA LOGGIA, 2011).

Nel presente lavoro intendo partire dalle considerazioni di Galli Della Loggia per riconsiderare la valutazione irrimediabilmente negativa fatta da quest'ultimo sulla messa in discussione dell'orizzonte nazionale italiano da parte degli intellettuali meridionali. In primis, tenterò di sostituire il termine «anti-italiano» usato da Galli Della Loggia, che evoca inevitabilmente una situazione di ostilità indiscriminata nei confronti di un'intera nazione. È necessario osservare come, con la scelta di tale termine, si rischi di troncare un possibile dialogo – quello, cioè, tra i sostenitori dell'italianità da un lato e coloro che ne propongono la messa in discussione dall'altro – che potrebbe invece risultare estremamente produttivo, magari anche in direzione di una possibile risoluzione delle non meglio identificate crisi e disarticolazioni che Galli Della Loggia paventa a conclusione del suo articolo.

È dunque utile prendere le mosse proprio da uno degli elementi elencati da Galli Della Loggia, quel concetto di «colonia» che, secondo lo storico romano, verrebbe usato a pretesto per fabbricare consenso nei confronti delle classi dirigenti meridionali:

[M]a se il Sud è una “colonia”, non è giusto allora che come da manuale rispunti fuori, inevitabilmente, anche il ruolo progressivo della “borghesia nazionale”? Cioè qui da noi, di tutta la schiera da Milazzo e Achille Lauro in giù? Perché no? Ecco che cosa significa il passaggio dal meridionalismo al “sudismo”: il passaggio dei

gruppi intellettuali da una posizione di potenziale opposizione nei confronti dell'assetto dominante ad una di sostanziale integrazione in essi. (GALLI DELLA LOGGIA, 2011).

Esibirò quindi di seguito una breve e non esaustiva rassegna sull'idea di Mezzogiorno come colonia. Il primo autore di questa breve rassegna è Antonio Gramsci, non certo per questioni cronologiche ma perché proprio Gramsci viene citato nell'editoriale di Galli Della Loggia come esempio positivo di intellettuale meridionalista, capace di analizzare la Questione Meridionale alla luce della «complessa dialettica nazionale dei gruppi dominanti», piuttosto che ridurla ad «una unidimensionale contrapposizione puramente geopolitica Nord/Sud» (GALLI DELLA LOGGIA, 2011). Tutto bene fin qui, Gramsci sarebbe per Galli Della Loggia un esempio della vecchia scuola di «meridionalisti», i cui insegnamenti oggigiorno vengono minacciati, sempre a detta di Galli Della Loggia, da una «deriva [...] dal meridionalismo al 'sudismo'» (GALLI DELLA LOGGIA, 2011). Il problema è che Gramsci, proprio come i «sudisti», parla senza remore di «colonia» quando analizza la condizione del Mezzogiorno:

La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento; il proletariato settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali asservite alla banca e all'industrialismo parassitario del Settentrione. (GRAMSCI, 1966, p. 73).

Partendo da questo passaggio di Gramsci, quindi, si può cominciare a chiarire una volta per tutte che l'idea di associare il sottosviluppo del Mezzogiorno ai meccanismi di subordinazione economica che caratterizzano il rapporto tra colonia e «madrepatria» non è una prerogativa dei nuovi «sudisti» individuati da Galli Della Loggia, ma una nozione consolidata della tradizione meridionalista. Già Francesco Saverio Nitti, nel suo celebre volume *Nord e Sud: Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, pubblicato addirittura nell'anno 1900, faceva uso del termine «colonia» per descrivere la condizione del Mezzogiorno:

Gli effetti di questa politica doganale nell'economia interna non sono misurabili ma non si può negare che il vantaggio enorme fu limitato, sopra tutto in un primo periodo, ad alcune regioni, e che, viceversa, tutto il resto della penisola e le isole funzionarono

alla stessa guisa che funzionano le colonie in generale, come un mercato di consumo, assicurando ultra profitti enormi. (NITTI, 1900, p. 158).

Già questi contributi dovrebbero essere sufficienti, ma è forse utile menzionare brevemente Gaetano Salvemini, che nel 1911, in occasione di un altro anniversario storico dell'Unità d'Italia, si chiedeva perché si dovesse «continuare con questa unità in cui siamo destinati a funzionare da colonia d'America per le industrie del Nord» (SALVEMINI *apud* LUCCHESI, 2004, p. 117). Si potrebbe poi continuare parlando di due importanti lavori degli anni '70 di Nicola Zitara, economista «maledetto» e autore presto dimenticato all'interno della scena intellettuale italiana: *Il Proletariato esterno* e *L'Unità d'Italia: Nascita di una colonia*. Zitara, che nei suoi scritti rifiuta l'idea gramsciana secondo cui la liberazione delle masse meridionali debba verificarsi per opera del proletariato settentrionale, e propone piuttosto l'idea di una lotta di liberazione nazionale del Mezzogiorno, è con ogni probabilità capostipite o precursore ideale della nuova scuola di intellettuali «sudisti» individuata da Galli Della Loggia. Alle produzioni dei «sudisti» è possibile aggiungere, tra gli altri, i lavori di Alianello (1980), Ciano (1996), Izzo (1999), Guerri (2010b) e Aprile (2010).

Ma non sono i nuovi «sudisti» ad aver inaugurato la tendenza ad incolpare il Nord per la condizione del Mezzogiorno, ovvero ciò che Galli Della Loggia chiama semplicisticamente «la tesi ormai culturalmente maggioritaria dell'«innocenza meridionale»» (GALLI DELLA LOGGIA, 2011). Se questo è già ampiamente evidente nelle citazioni di cui sopra, è bene anche ricordare che Gramsci adduceva persino il possibile rafforzamento di tesi separatiste meridionali ad una mancata azione politica dei partiti che rappresentano il proletariato settentrionale:

O il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo a crearsi un sistema di alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia amendoliana, diventando una riserva della controrivoluzione, giungendo fino al separatismo e all'appello agli eserciti stranieri nel caso di una rivoluzione puramente industriale nel nord (GRAMSCI, 1966, p. 88).

La paura di Gramsci per una «controrivoluzione separatista» s'inse-

risce bene in un orizzonte discorsivo nel quale l'idea di unità nazionale è aprioristicamente considerata positiva e indispensabile alla «rivoluzione», mentre la possibilità di un superamento dell'assetto nazionale italiano è necessariamente negativa e «controrivoluzionaria». Da questo punto di vista, il discorso di Galli Della Loggia è effettivamente coerente col pensiero gramsciano. Eppure il passaggio di Gramsci bene illustra come la causa più plausibile del separatismo, o del «sudismo» gallidellaloggiano, sarebbe da individuare nella mancata comunicazione tra i partiti del proletariato del Nord e il Mezzogiorno, mentre una tale possibilità sembra non sfiorare Galli Della Loggia, che invece concentra la sua critica solo sugli intellettuali e le classi dirigenti del Sud. Quest'omissione non può non apparire bizzarra nel contesto storico in cui Galli Della Loggia scrive il suo editoriale, nel marzo 2011, in un'epoca già segnata da vent'anni di Lega Nord ai vertici del potere, e con i leghisti ancora al governo.

In altre parole, se a Gramsci non sfuggiva, nel 1924, che il Partito Comunista d'Italia difendeva solo gli interessi di una determinata porzione geografica del proletariato nazionale, come mai a Galli Della Loggia, nel 2011, non viene in mente che la partitocrazia italiana possa non riuscire a rappresentare il Mezzogiorno? Potrebbe essere, questo isolamento politico del Sud, un fattore importante nella formazione di un pensiero «sudista»?

Finora, nell'espone critiche e perplessità nei confronti dell'editoriale di Galli Della Loggia, ho tentato di elencare alcuni elementi chiave che serviranno più in là ad argomentare ed illustrare la proposta teorica di questo lavoro: il concetto di colonia, la continuità concettuale tra il meridionalismo classico e il nuovo «sudismo», e la questione dell'isolamento politico del Mezzogiorno. Continuerò tentando di porre ulteriori basi per una sostituzione del termine «anti-italiano».

Riprendendo la breve rassegna di cui sopra, gli anni '90 sono segnati dal tentativo di applicare le teorie degli studi subalterni, post-coloniali e decoloniali all'osservazione del rapporto Nord-Sud in Italia. Lavori chiave in questo contesto sono quelli di John Dickie (1994; 1997), Gabriella Gribaudi (1997), e il volume *Italy's Southern Question: Orientalism in One Country* a cura di Jane Schneider (1998). Sempre ascrivibile a questa tradizione intellettuale, il lavoro di Joseph Pugliese (2007; 2008) è da segnalare per l'introduzione della categoria di razzializzazione dei rapporti Nord-Sud in Italia:

L'uso del significante «Africa», come lente attraverso la quale il Sud

era reso intellegibile per i settentrionali, indica come la questione dell'Italia era, sin dall'unificazione, già razzializzata tramite una faglia geopolitica che divideva la penisola e le sue isole lungo un asse bianco/nero. Sin dall'inizio, quindi, la cosiddetta questione meridionale celava una serie di presupposizioni razzializzate secondo le quali la bianchitudine del Nord operava come un dato stabilito a priori, in contrapposizione con la condizione problematicamente razzializzata del Sud, con le sue storie e culture sospette in quanto africane ed orientali (PUGLIESE, 2008, p. 3).

Il passaggio di Pugliese mi aiuta a giustificare e illustrare il mio uso abbondante della categoria di “razza” come significante operativo che demarca corpi, soggetti e soggettività all'interno dello spazio nazionale italiano. In uno dei referaggi anonimi mi si chiede infatti «una contestualizzazione migliore dell'uso del termine “razza”», giacché apparentemente «non si capisce infatti se questa è usata in senso lato o in senso stretto».¹⁰ Tento di decodificare l'oscura terminologia del collega, ma mi riesce impossibile differenziare un senso “lato” da un senso “stretto” della razza. A cosa si riferisce il collega? A un senso più “strettamente biologico” contro una visione più “estesa”? Magari a un senso “melanico” contro uno “sociale” o “metaforico”?

Ora, a meno di non precipitare in equivoci che non farebbero altro che riprodurre ossessioni lombrosiane per misurazioni di crani e fossette occipitali, è utile ricordare che la razza è sempre e immancabilmente un concetto prodotto socialmente. In questo senso, la parola “razza” non è usata in questo lavoro per parlare di un campionario di supposte differenze biologiche e temperamentali associate a una serie di caratteristiche morfologiche e fenotipiche. Piuttosto, il termine “razza” è usato per riferirsi ad una serie di demarcazioni sociali che vengono operate a partire da letture arbitrarie di queste stesse caratteristiche morfologiche e fenotipiche, usate come significanti di differenza e alterità. È pertanto di vitale importanza che l'irrelevanza della razza come categoria biologica non invisibilizzi (comodamente) la perniciosa operatività della stessa come paradigma di demarcazione e oppressione sociale.

Il collega mi consiglia di «spiegare in modo più accurato l'applicazione» di questo tipo di approccio teorico «al caso italiano, in particolare nella sua accezione “razziale”».¹¹ Ecco, io ritengo che questo consiglio sia sintomatico della

10 Referaggio 1, rivista 1, 2016.

11 Referaggio 1, rivista 1, 2016.

comoda invisibilizzazione di cui la razza e il razzismo godono in generale. Come si fa, mi domando, a non percepire la maniera e la misura in cui il concetto di razza opera da discriminazione sociale tracciando un vero e proprio confine tra italiani del Sud e italiani del Nord?

Del resto, l'importantissimo e contundente lavoro di Pugliese non è il primo a servirsi criticamente della categoria di "razza" per descrivere e denunciare il modo in cui i meridionali vengono letti e significati dalla nazione italiana: già nel 1993, infatti, usciva la prima edizione dell'importantissimo volume di Vito Teti, *La razza maledetta: origini del pregiudizio antimeridionale*. Proprio il libro di Teti, considerando vari enunciati sulle "due razze diverse" che abiterebbero l'Italia, ci invita a

Non considerare il «razzismo» come un *incidente* della storia occidentale, frutto del pensiero di pochi «pazzi» isolati. Com'è noto, quasi sempre, vengono taciute o sottovalutate le lontane premesse filosofiche, ideologiche e culturali, interne alla storia dell'Occidente. Bisogna ripensare invece le «ragioni», sotterranee e profonde, del razzismo, per non autoassolverci condannando, liturgicamente, il razzismo degli *altri* come se fossimo estranei alla storia degli *altri*, siano essi «interni» o «esterni» al mondo occidentale (TETI, 2011 [1993], p. 54).

In altre parole, è necessario prendere la razza seriamente, anche quando, come nel caso italiano, la rilevanza e l'operatività di questo concetto vengono continuamente occultate. Dopo questa disquisizione, è utile chiudere questo breve resoconto menzionando due lavori molto recenti, di autori che lavorano abbondantemente col concetto di "razza" e che associano esplicitamente e sin dal titolo il Mezzogiorno al post-coloniale: si tratta di *Mezzogiorno postcoloniale* di Carmine Conelli (2013) e *Postcoloniality and the Italian South* di Goffredo Polizzi (2013).

IL POST-ITALIANO

L'idea di Mezzogiorno italiano come situazione post-coloniale richiama inevitabilmente l'attenzione sull'estrema problematicità del suffisso «post-» in questo contesto. Mi soffermerò solo in seguito su questa problematicità e sul dibattito intellettuale in corso al proposito, per ora ci si limiterà a citare un'utile delucidazione terminologica di Bill Ashcroft:

Il termine «postcoloniale» è stato causa di dibattiti interminabili, ma la teoria postcoloniale può essere definita come il ramo di teoria contemporanea che indaga, e sviluppa proposte, sull'impatto politico e culturale della conquista europea sulle società colonizzate, e sulla natura delle risposte di queste società. Il termine si riferisce al post-invasione piuttosto che al post-indipendenza, non individua una cronologia né un'ontologia specifica – non è il 'dopo-colonialismo' né un modo di essere. Il postcoloniale è un modo di leggere – un modo di leggere il confronto continuo col potere coloniale e neocoloniale (ASHCROFT, 2012, p. 1)

Alcuni elementi del discorso di Ashcroft risultano problematici e verranno considerati in seguito. Per ora, tenendo presente la permanente situazione coloniale del Mezzogiorno italiano, userò la delucidazione terminologica di Ashcroft per proporre il termine «post-italiano», da riferirsi a tutte quelle manifestazioni culturali meridionali che propongono una rinegoziazione dell'orizzonte nazionale italiano. L'uso del termine «post-italiano» serve ad aprire una polemica contro la scelta galledalloggiana di bollare interamente come «anti-italiana» la necessità meridionale di ripensare l'italianità alla luce di un secolo e mezzo di razzializzazione violenta dei rapporti tra il Nord e il Sud del paese. Il post-italiano non si riferisce necessariamente al desiderio di superamento dell'unità nazionale, ma piuttosto al ripensamento della propria identità e delle proprie aspirazioni a partire dal confronto diretto con un momento storico passato, come si vedrà più avanti.

Si noti che non desidero affatto negare l'effettivo avvenimento di manifestazioni estreme che potrebbero rientrare nella designazione galledalloggiana di «anti-italiano»: per esempio, il rogo di un tricolore avvenuto a Boscoreale nell'ottobre 2010, come forma di protesta contro la progettata costruzione di una discarica nel territorio del comune vesuviano (ANSA, 2010), ostenta sicuramente uno spirito esasperatamente e innegabilmente ostile nei confronti del concetto di Italia (anche se per niente riconducibile a preconcetti di tipo razziale). Di fronte a quest'evento, potrei senz'altro affermare che il post-italiano non neghi né escluda l'«anti-italiano», pur non coincidendo necessariamente con esso.

Eppure la qualifica di «anti-italiano» richiama prepotentemente alla memoria un campionario di discriminazioni, rappresentazioni e violenze ai danni di innumerevoli comunità di migranti di origine italiana, e principalmente me-

ridionale, che hanno pochissimo in comune con l'episodio di Boscoreale (cfr. LAGUMINA, 1999). In questo senso, la scelta terminologica gallidellaloggiana sembra quasi un tentativo di trasformare le vittime in carnefici: ai meridionali, da sempre i principali sottoposti alla razzializzazione violenta dell'identità italiana, viene affibbiato un termine che li accomuna simbolicamente ai perpetratori dell'odio nei loro stessi confronti.

Detto questo, non mi stupisce che Galli Della Loggia concentri le sue critiche sull'«anti-italianità» meridionale e si dimentichi dell'ostilità caricata razzialmente che caratterizza il discorso della Lega Nord, costellato di trattamenti non meno simbolicamente violenti, ma più ripetuti e frequenti, dei simboli nazionali, e costantemente egemonico nello scenario politico nazionale degli ultimi 25 anni. Ancora una volta, è utile ricordare come l'articolo in questione sia stato pubblicato in un periodo in cui i leghisti sedevano saldamente al Governo e nei ranghi della maggioranza parlamentare. In realtà, come suggerito da Dickie (1994), il discorso della Lega Nord, con le sue costanti manifestazioni di anti-italianismo intriso di un irriducibile odio etnico nei confronti della componente meridionale (e di quella straniera) della popolazione nazionale, non rappresenta un mutamento sostanziale nella direzione classica della rappresentazione nazionale del Sud come Altro e come negazione dell'italianità. In altre parole, è possibile sostenere che l'anti-meridionalità razzista della Lega Nord sia ben poco post-italiana, dal momento che riproduce e custodisce gelosamente una divisione violentemente razzializzata tra Nord e Sud che, come già visto sopra con Pugliese (2008), entra in vigore in Italia sin dal momento dell'unificazione.

In questo lavoro sostengo che, se il discorso della Lega Nord si rivela difensore dell'etnocentrismo nord-normativo che caratterizza e definisce l'italianità, il congiunto di discorsi, manifestazioni e aspirazioni che caratterizza il post-italiano si presenta come avanguardia¹² nel panorama politico-culturale italiano, e come proposta autenticamente creativa di liberazione dal, o riconfigurazione del, «colosso» nazionale italiano.

È utile chiarire come la scelta terminologica del “post-italiano” non implichi alcuna pretesa di originalità: il termine è ampiamente usato in altri contesti, che spaziano dalle considerazioni di Sobrero sullo stato della lingua italiana (2003), fino agli usi relativi alle situazioni delle ex-colonie italiane in Africa dopo

12 Per questa felice scelta terminologica, saltata fuori durante una conversazione a Cordoba, devo ringraziare i carissimi colleghi Giuseppe Domenico Basile, Carmine Cassino e Antonio Vito Boccia. Si veda però anche Pugliese (2007, s.p.).

la fine dell'occupazione (ZITELMANN, 2001).¹³ In relazione all'ultimo degli usi elencati, il "post-italiano" del Mezzogiorno si ricongiunge idealmente a quello delle ex-colonie italiane: del resto, come sostenuto da Pugliese, "il colonialismo italiano ha operato, in modo asimmetrico, su almeno due importanti fronti: su quello interno, relativamente al Sud d'Italia, e su quello esterno, nel contesto dell'occupazione coloniale italiana di un numero di nazioni nordafricane" (PUGLIESE, 2007, s.p.). Come il "post-italiano" delle colonie esterne, quello delle colonie interne allude, senza necessariamente coincidervi, a un progetto de-coloniale di largo respiro.

Ed è qui che devo chiarire e affrontare l'estrema problematicità del suffisso "post-". Nella citazione di Ashcroft che apre questa sezione, è già evidente come il "post-" di "postcoloniale" fallisca nell'adempiere al medesimo ruolo che si prefigge semanticamente: quello di superare. La stessa critica è mossa da Callinicos nei confronti di concetti ampiamente riconosciuti come il "post-" moderno e del "post-" industriale (2010). Sono cosciente dell'estrema ambiguità della scelta linguistica del "post-" in riferimento al termine "post-italiano", ma accetto e mi sobbarco le possibili conseguenze di questa ambiguità, nella consapevolezza che ciò che tento di definire come "post-italiano" è caratterizzato sia dalla lucida percezione di una condizione coloniale persistente e intollerabile, sia dalla palpabile possibilità di un fallimento nell'adottare un progetto de-coloniale efficace.

La mia formulazione del concetto di "post-italiano" è precedente al presente lavoro, ed il termine è stato finora accennato in lavori che fanno quasi esclusivamente riferimento alla sfera della *popular music* del Mezzogiorno (MESSINA, 2015a; MESSINA, 2015b; MESSINA, 2016a; MESSINA, 2016b; MESSINA, in corso di stampa) In questo articolo tenterò di estendere l'osservazione a vari tipi di manifestazioni culturali, con l'intento di arrivare ad una definizione più completa ed esaustiva del fenomeno. Eviterò, nei limiti del possibile, di fare sistematico riferimento ai vari movimenti politici e culturali nati negli ultimi anni, nella consapevolezza che Patruno (2011) ha già ampiamente approfondito l'argomento, e mi concentrerò piuttosto su alcuni significativi episodi di insubordinazione al monologismo della nazione italiana.

LA MEMORIA STORICA

Come osservato da Galli Della Loggia, nel marzo del 2011 in Ita-

13 Posteriore alla stesura di questo lavoro, ma precedente la pubblicazione dello stesso, è un articolo di Beppe Severgnini (2016), che utilizza il termine "post-Italians" per descrivere ancora un altro fenomeno.

lia si festeggiano i 150 anni dell'Unità d'Italia tra polemiche e proteste. Queste proteste vengono sia dal Nord "a trazione leghista" che, soprattutto, dal Sud (MONSAGRATI, 2014). Circa dodici mesi prima dell'anniversario, nel marzo 2010, è uscito il best-seller *Terroni* di Pino Aprile, che in pochissimo tempo è diventato "una sorta di Bibbia delle rivendicazioni del Sud" (GUERRI, 2010). Il libro, oggetto di interminabili polemiche la cui disamina non fa parte degli scopi di questo lavoro, apre con una serie di dichiarazioni che fanno riferimento al recupero della memoria da parte dell'autore, quasi tutte introdotte dalla clausola "io non sapevo", o da espressioni simili:

Io non sapevo che i piemontesi fecero al Sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto. Ma tante volte, per anni. E cancellarono per sempre molti paesi, in operazioni "anti-terrorismo", come i marines in Iraq. Non sapevo che, nelle rappresaglie, si concessero libertà di stupro sulle donne meridionali, come nei Balcani, durante il conflitto etnico; o come i marocchini¹⁴ delle truppe francesi, in Ciociaria, nell'invasione, da Sud, per redimere l'Italia dal fascismo (ogni volta che viene liberato, il Mezzogiorno ci rimette qualcosa). Ignoravo che, in nome dell'Unità nazionale, i fratelli d'Italia ebbero pure diritto di saccheggio delle città meridionali, come i Lanzichenecchi a Roma. E che praticarono la tortura, come i marines ad Abu Ghraib, i francesi in Algeria, Pinochet in Cile. (APRILE, 2010, p. 7).

Questa serie di "io non sapevo", "ignoravo", etc. va avanti per diverse pagine, marcando un confine ben preciso tra una situazione iniziale d'ignoranza ed un nuovo stato di consapevolezza.¹⁵ L'adagio di Aprile viene ben presto usato in spettacoli teatrali, canzoni e manifestazioni di protesta.¹⁶ Lo scarto temporale tra il momento dell'«io non sapevo» e quello del sottinteso «io so» definisce il «post-» del «post-italiano», e il confronto con un momento storico passato diventa opportunità per rivalutare il presente e reimmaginare il futuro, coeren-

14 Ad onor del vero, l'uso comune del termine "marocchinate", in riferimento ai tragicissimi eventi a cui allude Aprile, tende ad addossare esclusivamente ai militari marocchini la responsabilità di questi stupri di massa. In realtà agli stupri parteciparono anche ufficiali e soldati francesi, oltre che truppe originarie di altre colonie della Francia, e persino italiani aggregati alle truppe (FEDERICI, 2004; GRIBAUDI, 2005)

15 In questo lavoro non si entra nel merito della polemica sulla presunta mancanza di accuratezza fattuale e sulla presunta inopportunità di alcuni paragoni proposti da Aprile. Ci si limita qui a osservare che alcune delle critiche contro *Terroni* sono assolutamente ragionevoli, mentre altre semplicemente non lo sono.

16 Per esempio, sia Fiorella Mannoia (2012) che Mimmo Cavallo (2011) si sono ispirati a *Terroni* per mettere insieme un intero album. Inoltre, l'album di Cavallo fa da colonna sonora ad uno spettacolo teatrale diretto e interpretato da Roberto D'Alessandro (2011), mentre Altroparlante ha scritto una canzone (2011) che praticamente mette in musica quasi parola per parola l'incipit del libro.

temente con quanto sostenuto in lavori sulla letteratura postcoloniale da autori come Stephen Slemon (1988) e il summenzionato Bill Ashcroft (2012). Tuttavia, contrariamente a quanto, come visto sopra, Ashcroft afferma sul postcoloniale, qui è possibile individuare una dimensione specificamente cronologica, che si regge esattamente sullo scarto temporale tra l'«io non sapevo» e l'«io so».

Il recupero della memoria diventa, al Sud, motivo per reclamare un miglioramento della propria condizione, attraverso la proposta di varie soluzioni politiche che spesso contemplan la riorganizzazione territoriale dello stato italiano e la concessione di varie forme di sovranità alle regioni del Sud. Saggisti, artisti, scrittori e musicisti partecipano ampiamente a questo fermento culturale, e un numero senza precedenti di lavori che guardano alla condizione passata e presente del Mezzogiorno viene pubblicato a partire dal 2010 (cfr. MESSINA, 2015).

Ma la memoria storica “liberata” interloquisce in primo luogo con le celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità. Tra proteste e polemiche, il 17 Marzo del 2011, si festeggia solennemente nelle città italiane. A Roma, in Piazza della Rotonda, mentre in basso si consumano le celebrazioni ufficiali, dal balcone di un albergo che dà sulla piazza, un uomo, Gaetano Siciliano, espone un cartellone con su scritto “Io non festeggio genocidi - La vita è bella” (Figura 1). Questo atto simbolico risulta evidentemente insopportabile alle autorità, e in poco tempo i carabinieri ottengono accesso alla stanza da dove l'uomo sta scioccando il cartellone, che viene sequestrato (LA REPUBBLICA, 2011).



Figura 1 Gaetano Siciliano espone un cartellone a Roma (cortesia di eleaml.org)

La notte prima, a Catania, ad un concerto in celebrazione del centocinquantesimo, il gruppo Sfasciatura aveva suonato *Splendi Sicilia*, una canzone del 2010. La versione originale della canzone, uscita assieme ad un video ufficiale, parla, tanto sinteticamente quanto chiaramente, di autonomia:

Splendi Sicilia
centro del mondo
l'autonomia
non è solo un sogno (SFASCIATURA, 2010)

L'affermazione «l'autonomia non è solo un sogno» è un chiaro riferimento ad uno dei punti fondamentali del dibattito politico siciliano, diviso tra i detrattori dello Statuto Speciale (LANFRANCA et al, 2012) e gli autonomisti che invece dichiarano che lo Statuto non è mai stato applicato veramente (cfr. COSTA, 2009). Gli Sfasciatura si posizionano molto chiaramente in questo dibattito e auspicano, anche con ottimismo («non è solo un sogno»), l'attuazione completa dell'autonomia regionale, sottintendendo che l'autonomia formale attuale non sia autonomia reale, e ponendo implicitamente l'autonomia in relazione con la centralità dell'isola richiamata nel verso precedente.

Nel concerto di Catania, gli Sfasciatura presentano la stessa canzone col testo rimaneggiato in corrispondenza del verso sull'autonomia:

Splendi Sicilia
centro del mondo
il tuo riscatto
non è solo un sogno (SFASCIATURA, 2011).

La sostituzione del riferimento all'autonomia con quello, molto più vago, a un riscatto non meglio identificato, depoliticizza lo slancio utopico della canzone e lo rende compatibile con l'unità monologica e monoglottica della celebrazione ufficiale, tutto questo nonostante lo Statuto Speciale sia contemplato e istituito nella Costituzione italiana. Ma c'è forse di più nella scelta terminologica del «riscatto», che implica una situazione iniziale di colpa o di inferiorità da cui è necessario redimersi. La Sicilia che sogna l'autonomia si pone nella condizione di negoziare orizzontalmente il proprio ruolo con l'Italia, mentre la Sicilia che sogna il riscatto parte implicitamente da una condizione di subalternità: è qui che la canzone post-italiana degli Sfasciatura rientra diligentemente nei ranghi dell'italianità e ne accetta le gerarchie predefinite.

Ora, non è difficile immaginare che questa piccola modifica sia stata apportata a seguito di pressioni da parte degli organizzatori, o che sia stata, nel migliore dei casi, un'autocensura operata dai musicisti stessi nel timore di poter essere esclusi dall'evento. E in quest'ultimo caso non è forse fuori luogo fare riferimento alla distinzione tra violenza soggettiva e violenza oggettiva proposta da Slavoj Žižek, dove la violenza soggettiva è quella causata da un agente ben visibile, mentre quella oggettiva è insita nei meccanismi di dominazione che governano il sistema sociale, politico ed economico (ŽIŽEK, 2008: 1-7).

Il confronto con questi due episodi permette una riflessione particolare sulle celebrazioni: a fronte di un revisionismo spesso accusato di minare l'unità nazionale, le celebrazioni sono invece parte di un'ufficialità che interviene sulle idee e le aspirazioni delle persone e le sottopone ad una revisione (simbolicamente o fattualmente) violenta, le depoliticizza o le mette totalmente a tacere. Pertanto, non è fuori luogo sostenere che l'ufficialità è almeno tanto revisionista quanto le narrazioni non ufficiali.

Ora, questo revisionismo delle istituzioni non è solo interessante in ragione della violenza simbolica e fattuale che vi si può associare, ma anche e soprattutto in relazione all'estrema suscettibilità esibita di fronte a elementi di per sé innocui, come il testo di una canzone di un gruppo musicale locale o il cartellone esposto da un singolo. In questo senso, quanto sostenuto da Pugliese riguardo alla razzializzazione virulenta dei rapporti tra Nord e Sud e riguardo alla narrazione che l'Italia offre di sé come nazione «bianca», volta ad eclissare tutti gli elementi e le influenze nordafricane e mediorientali che determinano la cultura meridionale (2008), può tornare senz'altro utile. Alla luce di questa razzializzazione, infatti, è possibile applicare alla nazione "bianca" italiana il concetto di «white fragility» («fragilità o suscettibilità bianca») formulato da Robin DiAngelo (2011), a proposito della propensione dei bianchi statunitensi ad adottare meccanismi di difesa aggressivi quando messi di fronte alla natura dei propri privilegi: abituata ad una condizione permanente di «racial comfort» («comfort razziale», DIANGELO, 2011), ovvero ad un occultamento continuativo e consolatorio della violenza intrinseca alla propria condizione di privilegio razziale, la nazione bianca italiana, esattamente come quella statunitense, reagisce violentemente quando viene posta di fronte alle implicazioni derivanti dal proprio stato di gruppo sociale dominante.

Di contro, il «post-italiano» è generalmente coerente con ciò che

Pugliese descrive come «tactical blackening» («annerimento tattico», PUGLIESE, 2008), ovvero una risposta culturale al monologismo bianco imbastito dalla nazione italiana. La violenza culturale della nazione bianca, inoltre, non è solo monologismo ma vero e proprio «istoricidio» («white historicide» e «historical erasure», PUGLIESE, 2007), che cancella le varie componenti della storia meridionale che stridono con la narrazione dell'Italia come nazione integralmente bianca ed europea:

Parlo di «cancellazione istoricida» perché la storia della cultura araba in Calabria è segnata da atti violenti di censura e cancellazione. Questa cancellazione istoricida del passato arabo e nordafricano dell'Italia è stata compiuta sia fisicamente (attraverso atti di vandalismo culturale come la distruzione delle moschee) che simbolicamente (attraverso l'egemonia di una storiografia eurocentrica sostenuta da discorsi di supremazia bianca) (PUGLIESE, 2007, s.p.).

Prendendo in prestito un'espressione di Jeff Ferrel, Pugliese chiama «provisional street justice» («giustizia provvisoria di strada», 2008, p. 8) una delle principali manifestazioni del «tactical blackening» meridionale, riferendosi in particolare ai graffiti sulla statua di Dante Alighieri a Napoli:

Questa statua di Dante piena di graffiti esemplifica una forma di cultura civica che permane illeggibile agli occhi della cultura dominante, per la quale i graffiti significano solo «rumore» vandalistico. Questi graffiti rappresentano una forma di cultura civica dal basso che riorienta lo spazio caucacentrico e monoglottico dello stato-nazione verso un luogo aperto alle storie, politiche e pratiche culturali delle comunità meridionali (PUGLIESE, 2008, p. 13).

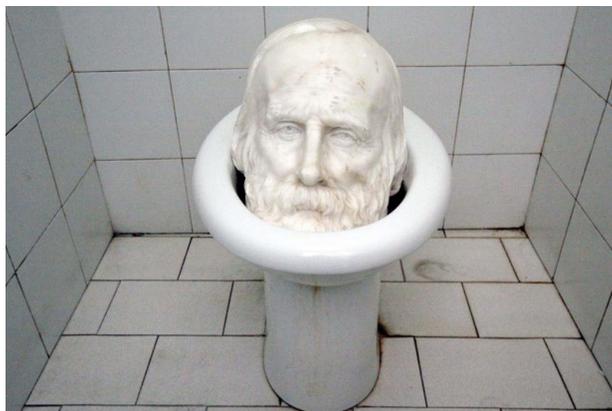


Figura 2: La protesta a Castellammare Di Stabia (foto di pubblico dominio come specificato su dagospia.com)

L'aspetto dissacratorio della “provisional street justice” a Napoli è rintracciabile in una protesta inscenata nel maggio 2011 a Castellammare di Stabia, dove alcuni lavoratori dei cantieri navali, a rischio di perdere il posto di lavoro, occupano gli uffici del comune e decapitano un busto raffigurante Giuseppe Garibaldi. La testa della statua viene successivamente infilata dentro uno dei gabinetti dell'ufficio comunale (Figura 2).

Questa protesta, come iniziativa politica spontanea, prende la forma di attacco lucido ed intenzionale nei confronti di uno dei simboli dell'unità nazionale, che si pone come sfida implicita alle narrazioni che legittimano l'unità nazionale e tutti i suoi effetti collaterali, compreso il divario Nord-Sud. Non si dimentichi, tra l'altro, che proprio i cantieri navali di Castellammare erano tra gli stabilimenti più fiorenti del Sud preunitario, e che subito dopo l'unificazione vennero ridotti a filiali delle fabbriche navali di Genova (MAZZA, 2011).

Il post-italiano è, dunque, recupero della memoria storica come arma di difesa contro l'istoricidio caratteristico della nazione bianca italiana. Gli eventi elencati finora risalgono tutti al 2011, e cioè ad un periodo di celebrazioni ufficiali e forzate dell'unità nazionale che richiamava naturalmente un numero maggiore di manifestazioni di antagonismo. Le manifestazioni di recupero orgoglioso della memoria, tuttavia, non si sono interrotte dopo il 2011, e fino a qualche settimana fa uno striscione esposto dai tifosi del Napoli allo Stadio San Paolo commemorava con rancore i militari borbonici rinchiusi e uccisi nella fortezza di Fenestrelle, in Piemonte, dopo l'unità (cfr. IZZO, 1999). Lo striscione recitava: “Lager Fenestrelle... Napoli capitale continua ad odiare” (Figura 3).



Figura 3: Lo striscione su Fenestrelle dei tifosi del Napoli (fonte: tuttonapoli.com foto riprodotta col permesso dell'autore Fabio Tarantino).

In poche parole, questo striscione ricapitola alcuni dei termini principali del discorso post-italiano: alla presa di coscienza della propria memoria storica (“Lager Fenestrelle”) è associata la riaffermazione della propria centralità (“Napoli capitale”), che a sua volta è legata al rifiuto dello spazio nazionale italiano (“continua ad odiare”). Anche in questo caso è possibile parlare di iniziative dal basso che pretendono di riconfigurare lo spazio nazionale nella direzione di spazi narrativi che includano storie, memorie e identità meridionali che sono generalmente escluse dal monologo nazionale italiano. Inoltre, all’ambito del gioco del calcio sono da ricondurre altri importanti episodi che hanno a che vedere col post-italiano, e che verranno considerati nella prossima sezione.

SIMBOLI E VESSILLI

Alla fenomenologia delle tifoserie calcistiche italiane è legata la costante mortificazione delle identità meridionali, ed in particolare di quella napoletana, coi tristemente noti cori inneggianti alle eruzioni dell’Etna e del Vesuvio, accanto a striscioni razzisti, lanci di sacchi di immondizia contro i settori contenenti i sostenitori partenopei e altro (cfr. MARTIN, 2012).

A fronte di cotanto odio, le tifoserie meridionali, e quella napoletana in particolare, organizzano la propria controffensiva in modi affini a quanto visto sopra a proposito del “tactical blackening”. A parte il suddetto striscione, si possono osservare altre tattiche controffensive, quali i fischi contro l’inno nazionale, e l’esposizione di vessilli borbonici allo stadio. Proprio come i graffiti considerati da Pugliese, queste manifestazioni vengono accolte con stupore e sgomento dal gruppo sociale dominante, che è normalmente propenso a condannarle e depoliticizzarle. Così i fischi dei tifosi vengono definiti «vergognosi» (LA GAZZETTA DELLO SPORT, 2014) e «da stigmatizzare» (RAI NEWS, 2014), al punto che nel maggio 2012 il Napoli viene multato (CORRIERE DELLA SERA, 2012) in seguito ai fischi verso l’inno nazionale prima di una partita.

Quanto alle bandiere borboniche, la polizia le ha, in quegli stessi anni, sequestrate ad alcuni tifosi napoletani in occasione di un incontro internazionale (IL MATTINO, 2015). È da notare che il vessillo duo-siciliano è qui considerato a prescindere dai suoi riferimenti alla dinastia Borbone e alla nostalgia filomonarchica di alcuni dei suoi sostenitori. Tale bandiera è piuttosto osservata come immagine immediatamente contro-simbolica e antagonistica nei confronti dell’idea di unità nazionale italiana. Qui nuovamente mi si chiede di chiarire e

giustificare questa mia posizione:¹⁷ per sgombrare il campo da equivoci, devo innanzitutto dire che la mia interpretazione “contro-simbolica” della bandiera borbonica non coincide, come aveva inteso il collega, con un’interpretazione della stessa come «simbolo non nazionalistico».¹⁸ Al contrario, quello che sto tentando di argomentare è che, *al di là* di ogni possibile significato nostalgico, filomonarchico e/o nazionalistico, l’uso di questa bandiera denota, prima di tutto, un ripudio della nazione italiana e dei suoi simboli. Lungi dall’affermare che il vessillo borbonico sia usato innocentemente, quindi, mi concentro sui suoi significati antagonisti e controsimbolici, mettendo da parte per un attimo quelli nazionalistici e filomonarchici.

La bandiera duo-siciliana è del resto protagonista di un altro episodio molto importante, che forse mi aiuta meglio a giustificare questa mia interpretazione. Nel giugno 2014, a Napoli, dopo la finale di Coppa Italia Napoli-Fiorentina del maggio precedente a Roma, muore il tifoso partenopeo *Ciro Esposito*, che prima della partita, e fuori dallo stadio, era stato colpito dal proiettile di un tifoso romanista, *Daniele De Santis*, legato agli ambienti dell’estrema destra romana. La narrazione di questi eventi era già stata ampiamente criticata da diversi osservatori a causa di una serie di omissioni e proclami che avrebbero minimizzato il ruolo degli aggressori e spostato tutta l’attenzione su eventi secondari, in modo da provocare una sorta di confusione tra le vittime e i carnefici che avrebbe finito per alimentare il disprezzo nazionale contro i napoletani (*INSURGENCIA, MEZZOCANNONE OCCUPATO, E AFRONAPOLI UNITED*, 2014). Persino il sindaco di Napoli, *Luigi De Magistris*, dichiara di non accettare di “far passare la città di Napoli come colpevole di quello che sta accadendo, perché la storia non è questa” (*DE MAGISTRIS*, 2014).

Dopo quasi due mesi di complicazioni, *Ciro Esposito* muore. A Napoli, il 27 giugno 2014, si celebrano i suoi funerali con migliaia di persone, alla presenza delle autorità cittadine, e dopo che il sindaco *Luigi De Magistris* ha annunciato il lutto cittadino. Già questa notizia di per sé sarebbe sufficiente a parlare di post-italiano, perché mentre l’innocenza e l’integrità del morto venivano ancora ampiamente discusse in ambito nazionale, la sola città di Napoli celebrava i suoi funerali ufficiali in isolamento rispetto al resto del paese.

Ma l’immagine che più rimanda ad un’idea di discorso post-italiano

17 Referaggio 2, rivista 2, 2017.

18 Referaggio 2, rivista 2, 2017, “non-nationalistic symbol”

è quella della madre di Esposito, Antonella Leardi, che abbraccia il feretro del figlio, avvolto in una bandiera borbonica (Figura 4).



Figura 4: Antonella Leardi abbraccia il feretro del figlio *Ciro Esposito*, avvolto nel drappo borbonico (foto di pubblico dominio come specificato su dagospia.com).

All'interno della solennità del funerale di Esposito, marcato dal lutto cittadino e dalla nutrita presenza di vari rappresentanti delle istituzioni, viene riprodotto il cerimoniale delle esequie di stato, in occasione delle quali si usa avvolgere il feretro di illustri rappresentanti della nazione nella bandiera nazionale.

Senza bisogno di stabilire il grado di intenzionalità della sua forma di cordoglio, sembra evidente che la madre di Esposito appaia intenta ad innalzare la figura del figlio morto a quella di eroe nazionale, meritevole di celebrazioni equiparabili alle esequie di stato. È altresì palese che, nell'esprimere simbolicamente l'eroismo del figlio, Leardi voglia deliberatamente, e rabbiosamente, sottrarre il figlio morto alla nazione italiana e al simbolismo del tricolore, per restituirlo ad un popolo napoletano e meridionale identificabile nel drappo borbonico. Il morto smette di essere un morto italiano per diventare un morto napoletano.

Alla luce di tutto questo, l'immagine di Leardi avvinghiata al feretro del figlio avvolto nella bandiera borbonica è una proposta di contro-narrazione che disconosce il ruolo dello spazio nazionale italiano e rivendica, per la propria comunità, un'identità ed una storia separate. Torno a giustificare questa mia interpretazione, visto che nessuna delle fonti consultate suggerisce un previo coinvolgimento di Esposito e Leardi nelle attività di movimenti politici o culturali interessati alla celebrazione o alla rivisitazione storica del Regno delle Due Sicilie.

In altre parole, non ci sono elementi per interpretare questa immagine come celebrazione “neoborbonica”, e del resto una preoccupazione del genere risulterebbe abbastanza strana da parte di una madre che sta piangendo suo figlio morto. Insomma, l’atto immortalato in questa foto sembra avere a che vedere più col ripudio e con la rivendicazione che con la commemorazione nostalgica.

In contesti simili, la bandiera siciliana raffigurante la trinceria assume spesso significati simili a quelli del drappo borbonico, ed è stata recentemente usata sia per proteste che per manifestazioni di natura indipendentistica e autonomistica. Dal 2010, la Regione Siciliana ha inoltre indetto una speciale Festa dell’Autonomia, da celebrarsi il 15 maggio, (TUTTOILMONDO, 2010) e che sin dall’inizio è stata caratterizzata da una forte presenza di vessilli siciliani, usati sia dai manifestanti che da figure istituzionali. L’edizione del 2015, tra le altre cose, ha visto un corteo di 500 associati al movimento Sicilia Nazione sfilare sventolando le trincerie, (LIVESICILIA, 2015) nonché il concerto di Carlo Muratori al Teatro “Al Massimo” di Palermo (MURATORI, 2015).

Durante il concerto, Muratori esegue il brano *Sicilia patria mia* (MURATORI e COSTA, 2005), un inno nazionale non ufficiale della Sicilia. Nel brano, scritto da Muratori a quattro mani con il leader indipendentista Massimo Costa, ci si riferisce alla Sicilia con il termine “patria” e si indicano i Vespri come episodio fondativo della “nazione siciliana”.

A cu la “mala signoria” ni detti
Dettimu cu lu Vespru na lizzioni,
Arrispunnemu juncennuni tutti,
E tannu addivintamu na nazzioni.¹⁹ (MURATORI e COSTA, 2005)

La canzone menziona Garibaldi, alludendo implicitamente all’unificazione italiana. Gli eventi in questione sono descritti in termini di illusione iniziale, seguita da episodi di violenza nei confronti dei siciliani, e successivamente da una serie di disagi connessi alla mafia e all’emigrazione:

Cu Garibaldi la Sicilia critti
D’avirinni ricchezza e libirtati;
N’arrispunneru cu li bajunitti,
Emigrazioni, mafia e puvirtati. (MURATORI e COSTA, 2005).²⁰

19 A quelli che ci diedero la “mala signoria”, / Demmo una lezione col Vespro, / Rispondemmo unendoci tutti, / E allora diventammo una nazione.

20 “Con Garibaldi la Sicilia credette / Di ottenere ricchezza e libertà; / Ci risposero con le baionette, /

La strofa conclusiva annuncia il recupero delle antiche glorie, e immagina i siciliani intenti a celebrare nuovamente la centralità e l'egemonia della loro terra, mentre gridano al mondo l'unità e l'indivisibilità del loro popolo:

Mentri parìa ca jìamu tutt'ò funnu
Si senti un gridu di l'antichi tempi;
Dici: "A Sicilia n-facci a tuttu u munnu:
Nuatri semu un populu pi sempri!". (MURATORI e COSTA,
2005).²¹

È fondamentale segnalare che il testo della canzone non fa mai riferimento all'Italia, e sembra piuttosto intento a superare l'idea di Italia, piuttosto che a confrontarvisi, ed è anche qui che quello che descrivo come «post-italiano» si distingue nitidamente dall'«anti-italiano» gallidellaloggiano. In altre parole, per Costa e Muratori l'idea di italianità è già superata, e piuttosto che discuterla sembra più importante ed urgente ricostruire una narrazione nazionale siciliana.

Ritornando al discorso sulla colonialità introdotto sopra, non è forse fuori luogo chiamare in causa, in questo contesto il concetto di “distacco epistemico” (“epistemic de-linking”) elaborato da Walter Mignolo (2009) a partire da una formulazione iniziale di Anibal Quijano. In poche parole, la canzone di Costa e Muratori si avventura in un tentativo di scindere qualsiasi discorso sul passato, il presente ed il futuro della Sicilia da quello che è stato finora designato come “luog[o] d'enunciazione” (MIGNOLO, 2009, p. 2) privilegiato di questi discorsi, e cioè l'Italia. La costante imprescindibilità dell'Italia nel dibattito sulla Sicilia, il suo ruolo vincolante e normativo nel definire il Mezzogiorno a partire dalla negazione dei propri valori fondanti (cfr. GRIBAUDI, 1997), viene totalmente disconosciuta nella canzone, che traccia una linea narrativa nella quale la Sicilia assume il ruolo di soggetto, e non più quello di parte gregaria di un'entità nazionale superiore. Lo stesso tipo di distacco con intento de-coloniale è rintracciabile nell'immagine del feretro di Ciriaco De Mita avvolto nella bandiera borbonica considerata sopra.

Muratori, come accennato sopra, esegue il brano *Sicilia patria mia* a Palermo, durante la Festa dell'Autonomia 2015, con la bandiera siciliana e lo stemma del partito Siciliano appesi sul muro dietro al palco, e di fronte ad un

Emigrazione, mafia e povertà”

21 “Mentre sembravamo sprofondare tutti / Si sente un grido dai tempi antichi; / Dice: «La Sicilia davanti a tutto il mondo: / Noialtri siamo un popolo per sempre!”

pubblico di indipendentisti ed autonomisti, molti dei quali fanno il saluto a tre dita caratteristico degli indipendentisti siciliani (Figura 5).



Figura 5: Carlo Muratori canta *Sicilia patria mia* a Palermo (foto riprodotta col permesso dell'autore Fonso Genchi).

Muratori è un musicista abbastanza conosciuto anche fuori dalla Sicilia, e questa sua aperta collaborazione con circoli indipendentisti è senz'altro sintomatica di una volontà generalizzata, da parte degli artisti, di esporsi su queste questioni, in una maniera che ricorda il fenomeno corso del *riacquistu* (cfr. BITHELL, 2007) o, per parlare di fenomeni più recenti, la partecipazione di vari musicisti nella campagna per il Sì nel contesto del referendum del 2014 per l'indipendenza della Scozia.

SPAZI E CONFINI

Questa volontà di esporsi sull'opportunità di rivendicare la separazione politica della Sicilia dall'Italia sembra condivisa da altri musicisti siciliani, come il gruppo Brigantini, che nel 2010 ha pubblicato una canzone intitolata *Allarga lo Stretto*, che immagina esattamente l'exasperazione del confine naturale che separa la Sicilia dalla penisola italiana. La canzone, scritta come protesta contro la prospettata costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina, si avventura in una feroce disamina della subordinazione politica e culturale della Sicilia nei confronti di decisioni prese sulla terraferma:

A furia di sfruttarci, lo stretto si è allargato
e ormai dopo cent'anni abbiamo il culo abituato:
né destra né Sinistra, ci chiamano terroni
noi siamo siciliani, non rompeteci i co...co...co...co... (BRI-
GANTINI, 2010).

Anche in questo caso, questa disposizione ad esporsi come sostenitori di posizioni indipendentistiche è difficilmente attribuibile a sentimenti «anti-italiani». Semmai, i Brigantini sembrano più preoccupati di specificare la propria collocazione all'interno di altri ambiti discorsivi, come la dicotomia tra uomini e donne e quella tra europee e africane, come emerge chiaramente dall'orribile sarcasmo nei confronti delle donne africane presente nel testo della canzone. Nei versi riportati qui sotto, infatti, si immagina un secondo ponte, costruito dopo il primo, in modo da permettere alle donne africane di arrivare facilmente in Sicilia per lavorare come prostitute:

Con il ponte, ci assicurano, le cose cambieranno,
sarà fatta cosa giusta, tutti ce lo invidieranno
e appena completato, se resterà cemento
un altro ne faranno da Tripoli a Agrigento,
così Egiziane, Libiche, Ghanesi e Nigeriane
verranno con i pattini per fare le butrane (BRIGANTINI, 2010).

Queste parole offensive tracciano una linea di confine ben marcata tra questa canzone e le altre canzoni siciliane e meridionali che alludono a propositi indipendentistici o autonomistici, e che normalmente fanno riferimento a idee di cooperazione e solidarietà all'interno dello spazio Mediterraneo. Come si può vedere, a dispetto di quanto sostenuto sopra sulla strategia del «*tactical blackening*» (PUGLIESE, 2008) contro il monologismo della nazione bianca, il post-italiano non è immune da narrazioni supremaziste e rappresentazioni dell'Altro del tutto paragonabili a quelle di cui il Mezzogiorno è di solito vittima.

Inoltre, in contrasto con la reificazione della femminilità dei Brigantini, è importante mettere in chiaro che la condizione della Sicilia, nelle canzoni, è spesso descritta come quella di una donna oppressa da un uomo tiranno, in cui normalmente è riconoscibile lo stato italiano. Questo è sicuramente il caso di un'altra canzone siciliana e post-italiana, *La Sicilia havi un patruni*, cantata e musicata da Rosa Balistreri su testo di Ignazio Buttitta (1974). In questa canzone ci si riferisce alla Sicilia insistendo su pronomi femminili, che sono contrapposti a significanti maschili e patriarcali che servono a connotare il ruolo oppressivo dell'Italia, che quindi è “patruni” (“padrone”), “patria” e “patri” (“padre”) (BALISTRERI e BUTTITTA, 1974). L'Italia è quindi rappresentata come un patriarca opprimente che “la strinci ‘nta li vrazza” (“la stringe tra le braccia”), e poi “a’mmazza” (“la picchia/uccide”) se chiede cibo; il “patri talianu” (“padre

italiano”) è ritenuto responsabile per l’emigrazione di massa di giovani lavoratori verso altre regioni e altri stati, ed è accusato di esserseli venduti “p’un pezzu ri pani” (“per un pezzo di pane”) (BALISTRERI e BUTTITA, 1974).

La contrapposizione forte tra Sicilia e Italia, presente, in modi differenti, sia nella canzone dei Brigantini che in quella di Rosa Balistreri, coesiste, e forse contrasta, con l’immaginazione del Mediterraneo come spazio liberato dalle frontiere nazionali e transnazionali che lo costringono. In *Che il Mediterraneo sia*, Eugenio Bennato sostiene l’idea di un Mediterraneo libero e solidale, “na furtezza ca nun tene porte/ addo’ ognuno po’ campare / d’a ricchezza ca ognuno porta” (BENNATO, 2002).

Nei due esempi riportati sopra, quello di Bennato e quello dei Brigantini, si anela al superamento dello spazio nazionale italiano, sia nella direzione della creazione di uno spazio mediterraneo condiviso, che nella direzione di una separazione dal resto del paese. Eppure lo si fa in maniera estremamente diversa, e se Bennato si oppone all’esistenza stessa delle frontiere nazionali, i Brigantini ne acclamano l’inasprimento.

Inoltre, gli svariati movimenti culturali e politici che, pur rimanendo lontano dagli eccessi dei Brigantini, immaginano nuovi confini nazionali per le regioni del Mezzogiorno, lo fanno in modi molto diversi. C’è chi immagina un paese unito coincidente con i confini del vecchio Regno delle Due Sicilie, e c’è chi immagina questo stesso territorio diviso in due, con una parte peninsulare unita e la Sicilia indipendente. A queste categorie programmatiche bisogna aggiungere i vari movimenti autonomisti, che non immaginano una vera e propria separazione politica dallo stato italiano, ma invocano la concessione di ampie sovranità decisionali in vari settori della gestione del territorio (Cfr. PATRUNO, 2011).

Questa estrema discrepanza di vedute può essere ricondotta a due problematiche principali. La prima è l’ambiguità, in un contesto coloniale, del concetto di nazione, che da un lato è percepito come unico orizzonte di riorganizzazione sociale possibile ai fini della liberazione, e dall’altro è visto come retaggio della colonizzazione e violento snaturamento del rapporto col luogo delle popolazioni locali (ASHCROFT, 2012), questo anche a dispetto del fatto che il Mezzogiorno possiede una tradizione di unità politica pregressa all’unificazione italiana. Il secondo nodo concettuale da considerare è legato alla fabbricazione discorsiva del Mezzogiorno a partire da un’idea di negazione, che rende estre-

mamente fluidi i confini di ciò che viene identificato come Sud Italia (DICKIE, 1997, pp. 116-117).

CONCLUSIONI

Queste ultime considerazioni permettono di caratterizzare il post-italiano come un orizzonte programmatico eterogeneo, un insieme di progetti politici differenti piuttosto che un blocco unico e compatto. Sia chiaro che questa eterogeneità di vedute e di aspirazioni non è qui associata necessariamente ad una presunta debolezza in termini di efficacia politica. Piuttosto, l'eterogeneità è da considerarsi caratteristica irrinunciabile del post-italiano, necessaria alla decostruzione di narrazioni tronfie e magniloquenti come quella della nazione italiana. Come argomentato recentemente da un gruppo di collaboratori della rivista EuroNomade, “siamo sud, e quindi sicuramente subalterni: ma popolo e nazione sarete voi, noi siamo semmai eterogeneità, transito” (AMENDOLA et al., 2015).

Questa eterogeneità permette di distinguere il Mezzogiorno post-italiano dalle varie regioni europee che lottano per l'indipendenza. I vari orizzonti nazionalitari europei, infatti, sono accomunati da sostanziali omogeneità di vedute riguardo alla questione dell'indipendenza e a quella dei confini nazionali. Ciò non impedisce certamente di annoverare la Sicilia tra le nazioni senza stato europee caratterizzate da una storia di lotte per l'indipendenza. Tuttavia, anche all'interno di questa prospettiva, risulta molto difficile parlare di Mezzogiorno senza parlare della Sicilia e viceversa. In altre parole la Sicilia è sia parte fondamentale del Mezzogiorno post-italiano, che regione che costruisce indipendentemente la sua narrazione autonomistica e nazionalitaria, e questo è probabilmente evidente nel caso esaminato sopra del concerto di Carlo Muratori.

È importante precisare che la formulazione del post-italiano proposta in questo lavoro non assegna a questo orizzonte discorsivo un valore morale necessariamente superiore a quello del discorso nazionale italiano. Al contrario, come ampiamente mostrato a proposito della canzone dei Brigantini, alcuni tentativi di superare discorsivamente l'orizzonte nazionale italiano possono finire per riprodurre rappresentazioni dell'Altro simili o addirittura peggiori di quelle di cui il Mezzogiorno è normalmente oggetto. Sebbene questi casi siano rari, sono comunque da vagliare con attenzione.

In relazione a quest'ultimo punto, è altresì fondamentale connettere l'eterogeneità di cui sopra ad una puntualizzazione sulla limitata rappresentati-

vità delle manifestazioni simboliche prese in esame in questo lavoro: nel drappo borbonico, per esempio, si riconosce solo una parte dei movimenti e dei soggetti intenti nella produzione di narrazioni post-italiane, mentre altri soggetti e movimenti tendono ad opporsi sia al drappo borbonico che a ciò che rappresenta. Va da sé che anche le battute dei Brigantini sulle donne africane tendono a non godere di consenso generalizzato, o, più probabilmente, tendono a non godere di alcun consenso tra coloro che mettono in discussione l'orizzonte nazionale italiano, anche se la proposta sarcastica di allargare lo Stretto di Messina, avulsa dalle sfumature razzistiche della canzone, articola senz'altro i pensieri di moltissimi siciliani.

Nonostante l'eterogeneità di cui parlo, a qualcuno dei revisori anonimi è sembrato che il "post-italiano" venisse fuori come sostanzialmente "monologico",²² o come riducibile a una semplice forma di "nazionalismo" o "regionalismo" meridionale.²³ Accetto questa possibilità e il rischio che tutto quello di cui parlo sia, in realtà, molto meno complesso di come sembra. Del resto, questa complessità fatica a venir fuori nettamente in un singolo articolo, e quindi è utile, nuovamente, rimandare i colleghi ai miei altri lavori sul post-italiano (MESSINA, 2015a; MESSINA, 2015b; MESSINA, 2016a; MESSINA, 2016b; MESSINA, in corso di stampa).

Ciò che mi sembra più bizzarro, però, è notare che, mentre la presenza di questo nazionalismo è chiara per alcuni revisori, al punto da indebolire suppostamente tutta la mia tesi, altri revisori mi rimproverano esattamente per aver comparato (anche se io più che altro differenziavo) il Mezzogiorno alle "altre regioni europee che lottano per l'indipendenza", adducendo che "l'asserzione non ha alcun fondamento nell'attualità né nel passato più recente del Sud d'Italia".²⁴ In altre parole, il mio lavoro sul "post-italiano" sarebbe impubblicabile da un lato perché cerca di risignificare e complicare qualcosa che in realtà è puro e semplice nazionalismo/regionalismo, e dall'altro perché questo stesso nazionalismo/regionalismo lo vedo solo io, mentre in realtà non esiste. È incredibile vedere come l'unica cosa su cui questi referaggi opposti concordano è proprio l'impubblicabilità del mio lavoro, e del resto è proprio questa estrema contraddizione tra vedute unanimemente ostili al "post-italiano" che rende sensata la mia proposta teorica.

22 Referaggio 3, rivista 2, 2017.

23 Referaggio 1, rivista 2, 2017.

24 Referaggio 2, rivista 1, 2016.

Il Mezzogiorno post-italiano è un laboratorio complesso di dibattiti, collaborazioni, progetti, litigi, scissioni e polemiche che si contrappone, nella sua eterogeneità, al monologismo fondativo della nazione italiana, ma anche alla prospettiva «anti-italiana» lamentata da Galli Della Loggia. Ancora, il Mezzogiorno post-italiano non è semplice nazionalismo/regionalismo, e detto questo non è possibile ignorare, sottovalutare o silenziare le importanti spinte nazionalistiche/regionalistiche che caratterizzano il Mezzogiorno contemporaneo, e il fatto che proprio queste spinte contribuiscono a rendere possibile la stessa formulazione del post-italiano.

Infine, è importante evidenziare che la formulazione del post-italiano è mirata all'identificazione di una categoria sia analitica che programmatica: in altre parole, si è raggruppata una serie di manifestazioni simboliche attorno alla definizione di post-italiano e allo stesso tempo si è cercato di individuare delle linee interpretative comuni potenzialmente feconde nella prospettiva dell'eventuale produzione di ulteriori manifestazioni simboliche indirizzate al superamento dell'orizzonte nazionale italiano. La dimensione programmatica del post-italiano non presuppone che la battaglia contro il monologo della nazione italiana sia vinta. Al contrario, come già argomentato riguardo al prefisso “post-”, il post-italiano è caratterizzato dalla consapevolezza della possibilità di un fallimento: per dirla, e concludere, con Eugenio Bennato, “il mio Sud ci sta provando: è Davide contro Golia” (BENNATO, 2007).

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Teresa Di Somma per la revisione del testo e i preziosissimi consigli. Vari ringraziamenti a Joseph Pugliese, Lara Palombo, Raquel Ishii, Jairo Souza, Gerson Albuquerque, Carmine Conelli, Giuseppe Domenico Basile, Carmine Cassino, Antonio Vito Boccia, Alberto Petillo, Fabio Tarantino e Fonso Genchi.

Il presente lavoro è stato realizzato con l'ausilio della Coordenação de Aperfeiçoamento de Pessoal de Nível Superior - Brasile (CAPES) - Codice di Finanziamento 001. O presente trabalho foi realizado com apoio da Coordenação de Aperfeiçoamento de Pessoal de Nível Superior - Brasil (CAPES) - Código de Financiamento 001. This study was financed in part by the Coordenação de Aperfeiçoamento de Pessoal de Nível Superior - Brazil (CAPES) - Finance Code 001.

BIBLIOGRAFIA

- ALIANELLO, C. *La conquista del Sud*. Rusconi, Milano, 1972.
- ANSA. *Boscoreale: bruciata bandiera italiana*, 21 ottobre 2010. <https://bit.ly/2QgCVYi>
- AMENDOLA, G.; DE MICHELE, G.; FERRI, F.; FESTA, F. *Il Rapporto Svimez e le lettere a un meridione mai nato*, EuroNomade. <http://www.euronomade.info/?p=5364>
- APRILE, P. *Terroni: Tutto quello che è stato fatto perchè gli italiani del sud diventassero meridionali*. Piemme, Milano, 2010.
- ASHCROFT, B. *Introduction: Spaces of Utopia*. *Spaces of Utopia: An Electronic Journal*, vol. 2, no.1, 2012, 1-17.
- BALISTRERI, R.; BUTTITTA, I. *La Sicilia havi un patruini*. In *Vinni a cantari all'ariu scuvertu*. Cetra, 1978.
- BENNATO, E. *Che il Mediterraneo sia*. *Taranta Power*, 2002.
- BENNATO, E. *Ritmo di Contrabbando*. In *Sponda Sud*. *Taranta Power*, 2007.
- BITHELL, C. *Transported by Song: Corsican Voices from Oral Tradition to World Stage*. Scarcrow Press, Toronto, 2007.
- BRIGANTINI. *Allarga lo Stretto*. *Brigantini / Trp*, 2010.
- CALLINICOS, A. *Against Postmodernism: A Marxist Critique*. Polity Press, Cambridge, 1989.
- CAVALLO, M. *Quando saremo fratelli uniti*. Edel, 2011.
- CIANO, A. *I Savoia e il massacro del Sud*. Grandmelò, Roma, 1996.
- CONELLI, C. *Mezzogiorno postcoloniale*. *Terza giornata di studi su Nicola Zitara*. Nola, 2013. <https://bit.ly/2zDzmWN>
- COSTA, M. *Lo statuto speciale della Regione Siciliana: Un'autonomia tradita?*, Herbita, Palermo. 2009.
- CORRIERE DELLA SERA. *Multa di 20.000 euro al Napoli per i fischi all'Inno di Mameli*, *Corriere della Sera*, <https://bit.ly/2NOpvWQ>
- D'ALESSANDRO, R.; APRILE, P. 2011, *Terroni: Centocinquanta'anni di menzogne*. Teatro Quirino, Roma, 2011 <http://www.youtube.com/watch?v=ibAhYZkBSoU>
- DE CERTEAU, M. *La scrittura della storia*. Jaca Book, Milano, 2006.
- DE MAGISTRIS, L. *Surreale arresto* *Ciro Esposito, Napoli non è colpevole di quanto accaduto*. *Web TV - Comune Di Napoli*, 2011 <https://bit.ly/2DFrZIM>
- DIANGELO, R. *White Fragility*, *International Journal of Critical Pedagogy*, v. 3, n. 3, 2011, pp. 54-70.
- DICKIE, J. *The South as Other: From Liberal Italy to the Lega Nord*, *The Italianist*, n. 14 (Special Issue - Culture and society in southern Italy: past and present), 1994, pp. 124-140.
- DICKIE, J. 'Stereotypes of the Italian South, 1860-1900'. LUMLEY, R.; MORRIS, J., (orgs.) *The New History of the Italian South: The Mezzogiorno Revisited*, Exeter: University of Exeter Press, 1997, pp. 114-147.
- FEDERICI, G. 2004. *Le marocchinate - "Stuprate le italiane"*. *Dal Volturno a Cassino*. <https://dalvolturnoacassino.it/doc/marocchinate2.pdf>
- GALLI DELLA LOGGIA, E. *Sbaglia chi pensa che il ritardo del Sud sia dovuto all'Unità d'Italia*. *Corriere del Mezzogiorno*, 2011. <https://bit.ly/2IodGki>
- GRAMSCI, A. *La Questione Meridionale*. Roma: Editori Riuniti, 1996.
- GRIBAUDI, G. *Guerra totale: Tra bombe alleate e violenze naziste*. Torino: Bollati Boringhieri,

2005.

GRIBAUDI, G. Images of the South: The Mezzogiorno as seen by Insiders and Outsiders. In LUMLEY, R.; MORRIS, J., (orgs.) *The New History of the Italian South: The Mezzogiorno Revisited*, Exeter: University of Exeter Press, 1997, pp. 83-113.

GROSGOUEL, R. Epistemic Racism/Sexism, Westernized Universities and the Four Genocides/Epistemicides of the Long Sixteenth Century. In: ARAÚJO, M.; MAESO, S. R. *Eurocentrism, Racism and Knowledge Debates on History and Power in Europe and the Americas*. New York: Palgrave Macmillan, 2015, pp. 23-46.

GROSGOUEL, R. Para descolonizar os estudos de economia política e os estudos pós-coloniais: Transmodernidade, pensamento de fronteira e colonialidade global. *Revista Crítica de Ciências Sociais*, n. 80, 2008, pp. 115-147

GUERRI, G. B. 2010a. Quando l'orgoglio dei terroni si trasforma in un bestseller. *Il Giornale*. 2010a <https://bit.ly/2IpMQZ1>

GUERRI, G. B. 2010b. *Il sangue del Sud: Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*. Mondadori, Milan.

IL MATTINO. La denuncia: “Sequestrate bandiere del Regno delle due Sicilie durante la partita del Napoli”, *Il Mattino*, 2015. <https://bit.ly/2NM40WC>

INSURGENTIA; MEZZOCANNONE OCCUPATO; AFRONAPOLI UNITED. Tra napoletanofobia, razzismo e omissioni, la vera Carogna è lo Stato. *Milano in Movimento*, 6 maggio 2014. <https://bit.ly/2zCV50T>

IZZO, F. I lager dei Savoia: Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali. Napoli: Controcorrente, 1999.

LA GAZZETTA DELLO SPORT. L'inno fischiato: dalle curve bordate prima di Fiorentina-Napoli, *La Gazzetta dello Sport*, 2014. <https://bit.ly/2xKvzWb>

LA REPUBBLICA. Manifesto di contestazione al Pantheon: “Io non festeggio genocidi, la vita è bella”. *La Repubblica*. 2011 <https://bit.ly/2IpNXrF>

LAGUMINA, S. J. *Wop!: A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*. Guernica, Toronto, 1999.

L'ALTROPARLANTE. La storia capovolta. 2011, <https://www.youtube.com/watch?v=YEXRWnuTK1U>

LANFRANCA, D., CALANDRA, F., CRESCIMANNO, G., GIAMBALVO, M., GRASSI, P. M., LUCIDO, S. & LANFRANCA, F. Perché è diventato indifendibile lo Statuto Speciale Siciliano. *La Repubblica*, 2012. <https://bit.ly/2DEc86N>

LIVESICILIA. Movimento Sicilia Nazione: In 500 al corteo di Palermo'. *LiveSicilia*. 2015, <https://bit.ly/2InsW0A>

LUCCHESI, S. *Federalismo, socialismo e questione meridionale in Gaetano Salvemini*. Manduria, Pietro Lacaita Editore, 2004.

MANNOIA, F. *Sud*. Sony Music/Oyà. 2012.

MARTIN, S. Sport Italia: 150 Years of Disunited Italy? *Bulletin of Italian Politics*, v. 4, n. 1, 2012, pp. 49-62.

MAZZA, M. Il travagliato Risorgimento nel Mezzogiorno. *La Capitanata*, n. 26, 2011, pp. 103-131.

MESSINA M. The Risorgimento Rec(h)anted: Historical Revisionism of the Italian Unification in Songs from Southern Italy. *Anais do XXVIII Simpósio Nacional de História*. “Lugares dos

- Historiadores: Velhos e Novos Desafios?”. ANPUH: Florianópolis, 2015a. <https://bit.ly/2Ok-3NJL>
- MESSINA M. Nuatri semu un populu pi sempri!: (De)Coloniality, Autonomism and “Post-Italianism” in Sicilian Songs. Proceedings of the AATI Conference in Siena [Italy], June 17-21, 2015. Section Cultural Studies. AATI Online Working Papers, 2015b.
- MESSINA, M. Liberation, Redemption, Autonomy: Contemporary Utopias in Southern Italian Popular Music. In: Olkusz, K.; Klosiński, M.; Maj, K. M. More After More: Essays Commemorating the Five-Hundredth Anniversary of Thomas More’s Utopia. Krakow: Facta Ficta Research Centre, 2016a, pp. 376-392.
- MESSINA, M. Narrativas pós-italianas A re-imaginação da unidade nacional nas canções do sul da Itália. *Muiraquitã*, v. 4, n. 1, 2016b, pp. 113-125
- MESSINA, La canzone meridionale “post-italiana” e il Mediterraneo. In: PACI, D.; PERRI, P.; ZANTEDESCHI, F. *Paesaggi mediterranei: storie, narrazioni, rappresentazioni*. Roma: Aracne, in corso di stampa.
- MIGNOLO, W. D. Epistemic Disobedience, Independent Thought and De-Colonial Freedom. *Theory, Culture & Society*, v. 26, n.7-8, 2009, pp. 1–23.
- MONSAGRATI, G. 1861–2011. The celebrations in Italy and in the international context. *Journal of Modern Italian Studies*, 2014, v. 19, n. 1, 71-77.
- MURATORI, C. *Sicilia Patria Mia*. Teatro Al Massimo, Palermo. 2015 <https://www.youtube.com/watch?v=3kP24x5vrVY>
- MURATORI, C.; COSTA, M. *Sicilia Patria Mia*. 2005 <https://www.youtube.com/watch?v=3kP24x5vrVY>
- NITTI, F. S. Nord e Sud: Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia. Torino: Roux e Viarengo, 1900.
- PATRUNO, L. 2011. *Fuoco del Sud: La ribollente galassia dei Movimenti meridionali*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016.
- POLIZZI, G. *Postcoloniality and the Italian South: Race, Gender, Sexuality, Literature*. Utrecht: Utrecht University - Granada University, 2013. <http://dspace.library.uu.nl/handle/1874/281051>
- PUGLIESE, J. Whiteness and the blackening of Italy: La guerra cafona, extracommunitari and provisional street justice. *PORTAL Journal of Multidisciplinary International Studies*, 5(2), 2008, pp. 1-36.
- RAI NEWS. *Telecronaca*, Rai News, 2014 <https://www.youtube.com/watch?v=wz9C7wwLe-LQ>.
- SCHNEIDER, J. (org.). *Italy’s ‘Southern Question’: Orientalism in One Country*. Oxford; New York: Berg, 1998.
- SEVERGNINI, B. 2016. Giulio Regeni e gli altri ragazzi. I nostri Post-Italians’. *Il Corriere della Sera*, 2016. <https://bit.ly/2DFH9aB>
- SFASCIATURA. *Splendi Sicilia*. 2010. https://www.youtube.com/watch?v=JWq0_tX3CAk
- SFASCIATURA. *Splendi Sicilia*. Piazza Università, Catania, 2011. <https://www.youtube.com/watch?v=9BSXG36vUsw>
- SLEMON, S. Post-Colonial Allegory and the Transformation of History. *The Journal of Commonwealth Literature*, n. 23, 1988, pp. 157-168.
- SOBRERO, A. A. Nell’era del post-italiano. *Italiano & Oltre*, v. 18, n. 5, 2003, pp. 272-277.

- TETI, Vito. *La razza maledetta: origini del pregiudizio antimeridionale*. Roma: Manifestolibri, 2011.
- TUTTOILMONDO, A. E in Sicilia scatta la festa dell'autonomia. LiveSicilia, 2010, <https://bit.ly/2R882GQ>
- ZITARA, N. *L'Unità d'Italia: Nascita di una colonia*. Jaca Book, Milano, 1971.
- ZITARA, N. *Il proletariato esterno: Mezzogiorno d'Italia e le sue classi*. Jaca Book, Milano, 1973.
- ZITELMANN, T. Anthropology and Empire in Post-Italian Ethiopia. *Makonnen Desta and the Imagination of an Eriopian "We-Race"* Paideuma, no. 47, 161-179, 2001.
- ŽIŽEK, S. *Violence: Six Sideways Reflections*. Picador, New York, 2008.

Data de recebimento: 30/09/2018

Data de aceite: 27/10/2018